

Goran Hyden, *Theorizing in Comparative Politics. Democratization in Africa*, Cambridge, Cambridge University Press, 2024, 186 pp., ISBN 9781009429498

Il punto di partenza del libro di Goran Hyden *Theorizing in Comparative Politics. Democratization in Africa* è che la politica comparata negli ultimi tre decenni non ha preso sufficientemente in considerazione le dinamiche politiche dei paesi africani. L'eurocentrismo della disciplina, che “ha considerato la società democratica occidentale come la bussola e il punto di arrivo” (p. 13) dei processi di democratizzazione, si è accompagnato a un marcato riduzionismo, sì che “l'analisi storica qualitativa è stata sempre più sostituita dalla statistica e dall'analisi quantitativa” (p. 41).

Poste le premesse, la parte centrale del libro è dedicata all'analisi della specificità politica dell'Africa nel contesto di una serie di temi e questioni legate ai processi di democratizzazione di cui si sono occupati gli studiosi di politica comparata: dai partiti politici al ruolo delle istituzioni, dalla cultura politica alla società civile. Il nocciolo della questione, secondo Hyden, va ricondotto alla mancata trasformazione capitalistica delle società africane e alla conseguente sopravvivenza di comunità fortemente coese dal punto di vista identitario, solo superficialmente scalpite dai processi di modernizzazione.

Da qui deriverebbero una serie di effetti sulla politica africana: l'ideologia dei partiti politici non è altro che un insieme di “frasi vuote” (p. 95), tutti i partiti politici “sono fundamentalmente etnici” (p. 96), “le strategie dei partiti politici [...] sono costruite intorno all'obiettivo di trovare individui in grado di essere paladini di quante più possibili comunità di consumo” (p. 99) e la “cattura dello stato è il principale obiettivo” della competizione politica (p. 99).

This article is distributed in Open Access under the Creative Commons CC-BY 4.0 Licence

(c) Author(s)

DOI: <https://doi.org/10.23810/AEOXXVIII20251R>

When citing this article please include its DOI with a resolving link

Nulla di nuovo sotto il sole, dunque. Queste sono idee e argomentazioni che Hyden aveva già delineato in precedenti pubblicazioni e, in particolare, nel libro dal titolo *Beyond Ujamaa in Tanzania. Underdevelopment and an Uncaptured Peasantry* pubblicato oltre quattro decenni fa, nel 1980. Nel libro, Hyden spiegava l'insuccesso della politica socialista dell'*Ujamaa* in Tanzania facendo leva sull'idea che le comunità locali del paese non fossero state "catturate" dallo stato e trasformate dai processi di modernizzazione politica, economica e sociale avviate dal governo dopo l'indipendenza del paese. Non a caso, il concetto che i produttori agricoli africani siano rimasti "in larga parte non catturati dallo stato" viene ripreso in questo libro (p. 49).

La debolezza centrale delle tesi di Hyden di oggi, come di ieri, che per la verità negli ultimi quattro decenni hanno alimentato una copiosa letteratura sul fallimento dello stato e della democrazia in Africa, consiste nel sostituire il riduzionismo di gran parte della politica comparata con una forma di essenzialismo che trascura di considerare la complessità storica delle società africane e delle loro dinamiche politiche. Si tratta di una complessità che sfida le rigide dicotomie e classificazioni che non mancano nel libro e che rimangono incapaci di cogliere le diversità tra paese e paese e di riconoscere il ruolo che la politica e le ideologie giocano in Africa. Al contrario, le comunità africane nell'interpretazione avanzata da Hyden appaiono tutte uguali dal Senegal al Mozambico, dalla Nigeria al Sudafrica, omogenee al loro interno, prive di tensioni e sostanzialmente impermeabili alle influenze esterne.

La politica in Africa è quindi svilita e banalizzata in questo libro, nel cui capitolo finale Hyden solleva tuttavia alcune questioni importanti, tra cui quella del rapporto tra dinamiche socioeconomiche e processi di democratizzazione, l'impatto della questione climatica sui sistemi politici, il ruolo sempre più marcato delle identità religiose nella vita politica e la crescita del populismo, per citarne alcune. A ben vedere, si tratta di questioni che investono non solo i paesi africani, ma anche quelli del resto del mondo, analizzando le quali si potrebbero tracciare comparazioni molto interessanti tra le dinamiche politiche delle diverse aree del pianeta. Nel libro, tuttavia, tali questioni rimangono solo accennate.

Arrigo Pallotti, Università degli Studi di Bologna

Tom Lavers, *Dams, Power, and the Politics of Ethiopia's Renaissance*, Oxford, Oxford University Press, 2024, 336 pp., ISBN 9780192871213

L'ultimo libro di Tom Lavers, *Dams, Power, and the Politics of Ethiopia's Renaissance*, fornisce una comprensione approfondita delle dinamiche politiche ed economiche etiopi legate alla costruzione di progetti infrastrutturali idroelettrici. L'opera esplora l'intersezione tra questi ultimi, l'economia politica e la costruzione-trasformazione dello stato in Etiopia, contestualizzando il fenomeno idroelettrico all'interno di una traiettoria storica più ampia di sviluppo guidato dallo stato. Analizzando criticamente la politica nazionale, Lavers si concentra sul modo in cui lo stato etiope ha utilizzato le grandi opere idroelettriche come strumento di modernizzazione e consolidamento del potere politico, rappresentando l'evoluzione di un progetto di sviluppo che attraversa vari periodi storici, dal regime imperiale alla politica contemporanea.

Il libro si apre con una citazione di Meles Zenawi, ex Primo Ministro etiope, che nel 1996 esprimeva la sua visione per il futuro dell'Etiopia, prefigurando un paese che avrebbe un giorno raggiunto l'autosufficienza economica. Zenawi sottolineava come l'Etiopia, pur essendo ancora in fase di sviluppo, avrebbe un giorno potuto intraprendere progetti di costruzione di dighe simili a quelli della Turchia sul fiume Eufrate. Questo discorso incarna la visione di sviluppo del paese, che sarebbe diventata la base per l'azione politica ed economica dell'Ethiopian People's Revolutionary Democratic Front (EPRDF), partito che salì al potere nel 1991.

Una delle caratteristiche più rilevanti del libro è l'analisi della storia recente dell'Etiopia e del suo modello di sviluppo. Lavers ripercorre gli antecedenti storici delle infrastrutture idroelettriche nel paese, dall'epoca imperiale di Haile Selassie (1916–74), passando per la fase del “Terrore Rosso” governata dal Derg (1974–91), al periodo successivo al 1991 sotto l'EPRDF, fino all'attuale governo di Abiy Ahmed e il suo Prosperity Party. In questa ricostruzione storico-politica, l'autore ci mostra in modo approfondito come l'affidamento dello stato a progetti infrastrutturali su larga scala non rappresenti unicamente un fenomeno contemporaneo, ma, piuttosto, una strategia profondamente radicata nell'economia politica della formazione dello stato.

Mostrando la limitatezza delle ambizioni idroelettriche etiopi nell'epoca pre-1991, causata da frammentazioni interne, debolezza fiscale e da una marginale posizione sul palcoscenico globale, il corpo centrale dell'opera si occupa di analizzare la visione a lungo termine dell'EPRDF e la sua sterzata politico-e-

conomica. Dal capitolo 3 al capitolo 8, l'autore britannico, e i suoi co-autori, analizzano l'ascesa al potere dell'EPRDF e il suo imperativo di progresso economico, identificato come strumento di consolidamento politico e costruzione del consenso popolare. Tale strategia venne tradotta direttamente nella necessità di incrementare la produzione di elettricità al fine di soddisfare la crescente domanda domestica, così come potenziare la capacità agricola e industriale. Particolarmente rilevante è l'analisi della narrazione che l'EPRDF ha utilizzato per rafforzare la sua ideologia sviluppatista, presentandosi come l'architetto della modernizzazione dell'Etiopia. Gli autori dimostrano, infatti, come i risultati infrastrutturali siano stati mobilitati nel panorama politico per legittimare la coalizione di governo, ritraendo quest'ultimi come simbolo della rinascita nazionale e dell'autosufficienza economica.

Emblema dell'*Ethiopian Renaissance* è la Grand Ethiopian Renaissance Dam (GERD), apice del progetto politico dell'EPRDF sotto la guida di Meles Zenawi. Come analizzato in dettaglio dagli autori, il programma etiope di costruzione di dighe, di cui la GERD rappresenta il progetto più grande e controverso, simboleggia sia successi sia i fallimenti dell'EPRDF nel tentativo di costruire un *Developmental State* (Lavers 2023), emblema della trasformazione strutturale del contesto economico e sociopolitico etiope.

Sebbene l'adozione del *Developmental State* si sia posta come valida alternativa alle politiche neoliberali di Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale, mostrando la sua efficacia nel ridurre la dipendenza dall'estero, il boom infrastrutturale che ne è conseguito ha esposto l'Etiopia ad un elevato livello di indebitamento, fornendo agli attori esterni un'apertura per spingere alla liberalizzazione e allo smantellamento del modello di sviluppo statale. All'interno di ciò si inseriscono un serie di grandi opere, tra cui la GERD, che se da un lato è diventato un raro simbolo unificante del nazionalismo etiope in un momento caratterizzato da divisioni politiche che minacciano l'esistenza stessa del paese, dall'altro rischia di aggravare l'onere finanziario di Addis Abeba, a causa della mancanza della capacità tecnica e burocratica per realizzare progetti ingegneristici sempre più complessi.

Il periodo dell'*Ethiopian Renaissance* ha mostrato tutte le contraddizioni del paradigma ultra-modernista (Dye 2018; Scott 1998). Le spinte centralizzatrici che hanno sempre più accentrato il potere politico nelle mani di Meles Zenawi, come anche il crescente onere del debito, fino all'inefficienza nel soddisfare il fabbisogno infrastrutturale nazionale, hanno interessato un paese in cui una vasta parte della popolazione non ha ancora accesso all'elettricità.

Il senso di urgenza di sviluppo è una tematica ricorrente che connette i vari capitoli dell'opera di Lavers, rispecchiando le ambizioni modernizzatrici e di sviluppo delle *governance* etiopi. Contribuendo alla vasta letteratura incentrata sulla *resource curse*, questo libro mostra anche le implicazioni delle grandi opere, nello specifico degli investimenti nell'energia idroelettrica. Oltre a ciò, il lavoro si sofferma sull'impatto e sui costi socio-ambientali a carico delle popolazioni rurali, in termini di spostamento di quest'ultime, dissesto ecologico, alterazioni idrologiche e conseguente alterazione dei mezzi di sussistenza, frutto dello stato d'eccezione adottato nel paese per fare fronte all'urgenza sviluppatista. All'interno di questa analisi, il capitolo 5 dell'opera analizza in maniera accurata il ruolo della multinazionale italo-etiope Salini, oggi WeBuild, nell'implementare i progetti di *hydropower* nel paese e nell'incorporare le "ultime frontiere" all'interno dell'economia e dello stato etiope (Markarkis 2011). Nel capitolo curato da Emanuele Fantini, Luca Puddu, Edegilign Hailu Woldegebrael, e Tom Lavers, gli autori esaminano la capillarità di WeBuild all'interno del contesto sociopolitico ed economico etiope, mostrandone le criticità, e sottolineando il rapporto di dipendenza tra Addis Abeba e il colosso italo-etiope, agente chiave nella mediazione tra il governo locale e i donatori internazionali.

Il lavoro di Lavers si estende oltre l'arena domestica per esaminare le ramificazioni geopolitiche della costruzione di dighe in Etiopia. La GERD, in particolare, viene identificata come un elemento focale delle tensioni regionali, esacerbando le dispute storiche sui diritti idrici del Nilo tra Etiopia, Egitto e Sudan. Il libro fornisce un resoconto dettagliato dei negoziati idro-politici che circondano la GERD, analizzando come l'Etiopia abbia navigato tra le pressioni diplomatiche, affermando al contempo il proprio diritto di sfruttare il Nilo Azzurro per lo sviluppo nazionale.

Il libro contribuisce altresì alla comprensione di come le politiche etiopi in materia di dighe si intersechino con le più ampie tendenze globali in materia di finanziamento delle infrastrutture e cooperazione Sud-Sud. Oltre a ciò, Lavers colloca l'esperienza dell'Etiopia nel contesto della Belt and Road Initiative (BRI) cinese e del mutevole panorama dei finanziamenti globali allo sviluppo, facendo luce sul ruolo in evoluzione degli attori non occidentali nel plasmare le traiettorie economiche africane.

Negli ultimi due capitoli, Lavers si interroga sulla contemporaneità del modello statale e delle politiche idroelettriche, analizzando le reali cause del cambiamento di *governance* e del modello economico. A tal fine, l'autore in-

serisce le grandi opere idro-infrastrutturali all'interno di un quadro più ampio di economia politica, sottolineando l'interazione tra sviluppo infrastrutturale, consolidamento politico e sostenibilità economica. Sebbene il modello di sviluppo adottato dall'EPRDF abbia facilitato una rapida crescita e incrementato la capacità dello stato nel settore idroelettrico, la sua dipendenza dal processo decisionale centralizzato, dalle ambizioni infrastrutturali su larga scala e il crescente ricorso al debito commerciale hanno esposto il paese a significative vulnerabilità economiche e politiche. Un aspetto centrale della parte conclusiva risiede, infatti, nell'adozione della teoria della *systemic vulnerability*, in cui le élite al potere, in questo caso l'EPRDF, investono in un rapido sviluppo economico per attenuare l'instabilità politica e mantenere il controllo (Doner, Ritchie, and Slater 2005). Tale precarietà politico-economica, insieme alla morte di Meles Zenawi e le proteste in Oromia, ha portato ad un'erosione interna alla coalizione di governo, fino alla nomina di Abiyi Ahmed come Primo Ministro. Questa frammentazione politica avvenne di pari passo con la presa di coscienza della crescente crisi del debito e alle successive pressioni per riformare il modello di sviluppo emblema del *Developmental State*.

Rompendo con il passato, la direzione economica della nuova leadership etiope è stata caratterizzata da un orientamento verso un modello più liberalizzato, cercando di attrarre investimenti privati nell'energia e nelle infrastrutture e riducendo la dipendenza da grandi opere a guida statale. Questa svolta neoliberale, assieme alla profonda instabilità interna al paese, esacerbata dal peso economico-politico della guerra in Tigray, ha ridimensionato le ambizioni di Addis Abeba in materia di energia idroelettrica, in particolare per quanto riguarda la GERD, ponendola, inoltre, al centro di tensioni regionali con Egitto e Sudan.

In conclusione, l'opera di Lavers contribuisce a definire la centralità dell'interconnessione analitica tra politica domestica e relazioni internazionali, andando a colmare una notevole lacuna nella letteratura esistente, e non solo contribuisce al dibattito geopolitico-economico sul caso etiope, ma rappresenta, in definitiva, un punto di riferimento per l'analisi delle intersezioni tra infrastrutture, energia e sviluppo, nonché dei dibattiti relativi alla modernizzazione guidata dallo stato nel Sud globale.

Carlo A. Contarini, Scuola Normale Superiore, Pisa

Riferimenti bibliografici

- Doner R.F., Ritchie B.K., e Slater D. (2005), *Systemic Vulnerability and the Origins of Developmental States: Northeast and Southeast Asia in Comparative Perspective*, in “International Organization”, vol. 59, n. 2, pp. 327–61
- Dye B.J. (2018), *The Politics of Dam Resurgence: High Modernist State Building and the Emerging Powers in Africa*, Tesi di dottorato, University of Oxford
- Lavers T. (2023), *Ethiopia's 'Developmental State': Political Order and Distributive Crisis*, Cambridge, Cambridge University Press
- Markakis J. (2011), *Ethiopia: The Last Two Frontiers*, Oxford, James Currey
- Scott J.C. (1998), *Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, London, Yale University Press

Richard Banégas e Armando Cutolo, *ID Wars in Côte d'Ivoire: A Political Ethnography of Identification and Citizenship*, Oxford, Oxford University Press, 2024, 368 pp., ISBN 9780192870476

Un paradosso attraversa molte società post-coloniali contemporanee: se, da una parte, le burocrazie statali e i servizi pubblici sono spesso carenti, minati dalla mancanza di risorse economiche e da problemi di corruzione e inefficienza, dall'altra parte queste società sembrano soffrire di un'ossessione per i simboli della modernità statale, di cui registri e documenti di identità sono una delle manifestazioni. In particolare, negli ultimi anni abbiamo assistito a una rincorsa alle ultime tecnologie in materia di identificazione della popolazione in numerosi stati africani e asiatici. Questa tendenza, di cui forse la manifestazione più importante è il sistema di identificazione biometrico Aadhaar in India, è stata incoraggiata da organizzazioni internazionali quali la Banca Mondiale, il cui programma Identity Documents For Development (ID4D) mira a facilitare l'accesso ai documenti di identità alle centinaia di milioni di persone che ne sono attualmente sprovviste. La questione dell'identificazione ha addirittura trovato il suo posto negli Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile (SDG) delle Nazioni Unite: il target 16.9 dell'Obiettivo 16 mira a “assicurare un'identità legale per tutti” (termine il cui significato esatto resta oggetto di dibattito), usando come indicatore di riuscita la percentuale di bambini sotto i cinque anni registrati allo stato civile.

Se l'obiettivo dichiarato di ID4D e simili iniziative è quello di sostenere le popolazioni vulnerabili, facilitando l'accesso ai servizi pubblici e al mercato del lavoro e, più in generale, alla cittadinanza, l'ossessione per l'identificazione, tanto nel cosiddetto Nord che nel cosiddetto Sud del mondo, ha però anche

un lato più inquietante. I sistemi di identificazione biometrica sono spesso usati per incrementare la sorveglianza statale, in particolare nel contesto della lotta alla cosiddetta immigrazione illegale. In ambito elettorale, la richiesta di fornire documenti “sicuri” a prova della propria identità può essere usata dalle autorità per impedire l’esercizio del diritto di voto, specialmente a gruppi minoritari percepiti come ostili alla propria parte politica.

È in questo panorama, nel quale la promessa che le tecnologie di identificazione risolvano il problema della costruzione dello stato si mescola alle “guerre dei documenti di identità”, che si inserisce il libro di Richard Banégas e Armando Cutolo. I due studiosi, ufficialmente politologo il primo e antropologo il secondo, condividono una lunga esperienza di ricerca di terreno in Costa d’Avorio e l’interesse per la “politica dal basso”, che li ha già condotti a pubblicare insieme vari lavori sui “parlamenti della strada” in Africa (Banégas, Brisset-Foucault e Cutolo 2012). Il libro qui recensito è il prodotto della lunga collaborazione tra i due autori, ma anche di un più ampio progetto collettivo sulla “Vita sociale dei documenti di identità in Africa”, finanziato dall’Agenzia Francese della Ricerca, che ha coinvolto 15 ricercatori, impegnati nel condurre ricerca in 12 paesi africani.

Il titolo del libro è in qualche misura fuorviante: Banégas e Cutolo non si limitano infatti a esaminare la “guerra dei documenti di identità” che ha scosso la Costa d’Avorio tra il 2002 e il 2011. In questi anni, al culmine di un periodo di controversie politiche sull’immigrazione e sul voto degli stranieri, il paese si è trovato tagliato in due tra la metà sud, dominata da un Presidente che soffiava sul fuoco del nazionalismo autoctono, e una metà nord controllata da un gruppo armato che sosteneva di combattere “per i documenti di identità” (p. 1). Se i due studiosi riservano a questo periodo, già oggetto di numerose pubblicazioni proprie e altrui, il secondo e il terzo capitolo del libro, la parte più originale e interessante è costituita dai capitoli successivi. Il capitolo *The Biometric of Post-conflict Reconstruction* esplora le politiche di identificazione della popolazione lanciate sotto la presidenza di Alassane Ouattara dopo la fine del conflitto interno, la competizione tra modelli istituzionali e partner internazionali, e il tentativo (fallito?) di depoliticizzare la questione dopo gli anni della “guerra dei documenti”. Il capitolo quinto, *The Fabric of Statelessness*, è un caso di studio di una zona rurale al centro del paese, dove, negli anni del colonialismo, l’amministrazione francese favorì l’installazione di migranti originari dell’attuale Burkina Faso. Molti anni dopo, i discendenti, discriminati come “stranieri”, continuano ad essere intrappolati in una situazione di incertezza amministrativa. Nel successivo *Margouillats, Kamikaze Papers, and the René Caillié Arrange-*

ment, i due studiosi esaminano le politiche di identificazione dalla prospettiva dei *margouillats* (termine che letteralmente designa un tipo di grossa lucertola comune in Africa occidentale), *factotum* che presenziano i cortili dei tribunali civili, promettendo ai questuanti aiuto, lecito e illecito, nell'ottenere documenti comprovanti lo stato civile e l'identità. Il capitolo finale, *Moral Credit Cards*, esamina la produzione di documenti da parte di gruppi non statali, quali un'associazione di vittime di un disastro ecologico e una confraternita di *dozo* (cacciatori tradizionali del nord della Costa d'Avorio), dimostrando come i cittadini "dal basso" usino le tecnologie dell'identificazione come mezzo per rivendicare diritti e affermare il proprio status.

I due studiosi mobilitano un impressionante volume di dati empirici. Se gli ultimi capitoli si basano soprattutto sull'osservazione etnografica dell'interazione tra cittadini, associazioni e burocrazie statali, la loro ricerca riposa anche sullo studio sistematico della stampa locale, consultata per un periodo di oltre vent'anni, su numerosi documenti prodotti dallo stato ivoriano e da organizzazioni non statali, e su interviste condotte presso le agenzie ivoriane responsabili delle politiche di identificazione e stato civile e le organizzazioni di cooperazione internazionale.

Se la ricchezza e il rigore delle osservazioni empiriche è uno dei punti di forza del libro, a volte si ha la sensazione che le implicazioni più interessanti della ricerca di Banégas e Cutolo vengano in qualche modo sommerse dal mare di informazioni. Sebbene il libro sia in parte il frutto di uno studio comparativo, non è del tutto chiaro se gli autori ritengano che il caso ivoriano possa offrire spunti per comprendere le politiche di identificazione in altri paesi (africani e non), o possa fornire lezioni utili ai dirigenti statali e ai responsabili internazionali che portano avanti l'agenda dell'ID4D. In particolare, se il capitolo iniziale introduce il tema della biometria, della cittadinanza e dello "stato documentario", si sente la mancanza di un capitolo conclusivo che in qualche modo riannodi i fili lanciati nei capitoli precedenti e chiarifichi la posizione degli autori su una serie di temi.

Ad esempio, la contrapposizione tra stato documentario e stato biometrico è introdotta nel primo capitolo e nuovamente evocata negli altri capitoli, in particolare nel quarto, dove gli autori illustrano il dibattito tra diversi attori statali e internazionali su come rilanciare l'identificazione dopo la fine del conflitto interno. Banégas e Cutolo sembrano suggerire che l'introduzione della tecnologia biometrica in Costa d'Avorio sia stata meno trasformativa rispetto alle aspettative tanto dei suoi promotori che dei suoi critici. L'idea, avanzata tra gli

altri dal filosofo Giorgio Agamben, che la biometria possa condurre all'avvento di "un approccio matematico, numerico, che ignora il discorso e le categorie sociali, identificando un corpo sulla base di mere caratteristiche distintive che ne garantiscono l'unicità e codificandolo in un 'numero di identificazione unico'" (p. 28), non sembra realmente confermata dall'esperienza ivoriana, dove, nel bene e nel male, l'introduzione della biometria non ha rivoluzionato le politiche pubbliche, né alterato le pratiche sociali esistenti. Il caso ivoriano suggerisce invece che l'opposizione tra stato biometrico e stato documentario metta in ombra altre questioni altrettanto importanti riguardo al rapporto tra identificazione, società e tecnologia.

Un altro punto importante, sulla quale la posizione degli autori resta in qualche modo contraddittoria, è in che misura sia valida la convinzione della Banca Mondiale, secondo cui "un sistema di identificazione robusto" è necessario per fornire alla popolazione servizi di importanza vitale e "dare una voce ai senza voce", come affermato dal Vicepresidente della Banca Makhtar Diop, citato a pp. 176–77. I due autori sembrano respingere le osservazioni di Diop, notando che l'ostacolo principale con il quale i cittadini dei paesi africani si scontrano è costituito dalla mancanza di risorse per l'istruzione, la sanità e altri servizi di base, un problema al quale la stessa Banca Mondiale ha contribuito in passato attraverso le politiche di aggiustamento strutturale. Allo stesso tempo, però, il libro offre innumerevoli esempi di come la difficoltà di provare la propria identità abbia ripercussioni sulla vita quotidiana dei cittadini, e come le deficienze dell'apparato statale costringano gli abitanti della Costa d'Avorio a ricorrere a procedure complesse e costose per rimediare. Forse le soluzioni promosse dalla Banca Mondiale sono illusorie e controproducenti, ma il problema del come creare un sistema di identificazione che unisca accuratezza e inclusività resta aperto.

Nonostante questi limiti, il volume rimane un contributo importante allo studio del rapporto tra produzione di documenti, cittadinanza e identità. Il libro avanza la comprensione della politica e della società in Costa d'Avorio, ma anche del dibattito più ampio sulla costruzione dello stato nel continente africano.

Giulia Piccolino, Loughborough University

Riferimenti bibliografici

Banégas R., Brisset-Foucault F. et Cutolo A. (2012), *Espaces publics de la parole et pratiques de la citoyenneté en Afrique*, in 'Politique africaine', n. 127, pp. 5–20

Zeinab Badawi, *An African History of Africa. From the Dawn of Humanity to Independence*. London, WH Allen, 2024, 544 pp., ISBN 9780753560136 (traduzione italiana: *Storia africana dell’Africa*, Milano, Rizzoli, 2024, 468 pp., ISBN 9788817181297)

Nel panorama sempre più ricco degli studi postcoloniali e delle narrazioni storiche alternative, *An African History of Africa* di Zeinab Badawi si distingue per ambizione e portata. L’opera si propone come un tentativo dichiarato di riscrivere la storia del continente africano partendo da una prospettiva interna, centrando cioè le voci africane nella costruzione del proprio passato. In tal senso, il volume si inserisce nel solco di un filone intellettuale che, da Cheikh Anta Diop a Valentin Mudimbe, ha cercato di smantellare le strutture epistemologiche imposte dal colonialismo e dal sapere eurocentrico. Nel farlo, Badawi fa spesso riferimento ai capitoli della *General History of Africa*: un mastodontico progetto culturale nato negli anni Sessanta con il patrocinio dell’UNESCO proprio con l’obiettivo di fornire una nuova narrazione della storia del continente, che non ha però mai ricevuto la visibilità che avrebbe meritato e che l’autrice definisce, per questo motivo, “uno dei segreti meglio custoditi dell’Africa” (p. 4). Pur riconoscendo la radicale eterogeneità del continente in termini linguistici, culturali, religiosi e politici, Badawi costruisce un filo conduttore che tiene insieme queste differenze all’interno di una comune rivendicazione di *agency* storica. In questo senso, *An African History of Africa* può essere letto come un’opera di ricomposizione simbolica, tesa a restituire coerenza e dignità storica a un continente troppo spesso frammentato dalle narrazioni coloniali, o omogeneizzato da raffigurazioni negative legate all’arretratezza tecnologica, alla povertà e alla guerra.

Giornalista e documentarista britannica di origini sudanesi, attuale Presidente della School of Oriental and African Studies (SOAS) di Londra, Badawi combina l’approccio divulgativo con un’accurata indagine storica e antropologica. Il testo, che accompagna e amplia il progetto televisivo della BBC *History of Africa with Zeinab Badawi*, si sviluppa come un viaggio attraverso i molteplici passati del continente, dagli albori della civiltà umana alla fine dell’apartheid in Sudafrica. La narrazione procede per aree geografiche, in ordine cronologico ma non lineare. Badawi non si limita a elencare eventi e date; al contrario, intreccia narrazioni tematiche che permettono a lettori e lettrici di comprendere le dinamiche profonde che hanno animato la storia africana.

“Tutti provengono originariamente dall’Africa, e questo libro è quindi per

tutti”, esordisce l’autrice nell’introduzione del libro (p. 4). La storia che racconta comincia infatti proprio con le origini dell’umanità sul continente, esplorandone gli usi e i costumi, le migrazioni e lo sviluppo di tecnologie cruciali. Questa sezione iniziale è fondamentale per ribadire un punto spesso trascurato: l’Africa non è solo la culla dell’umanità, ma anche un epicentro di innovazione precoce.

Successivamente, il libro esplora l’emergere di regni e imperi in diverse parti del continente, dalle sofisticate civiltà della valle del Nilo e del Corno d’Africa, ai potenti stati dell’Africa occidentale come il Ghana, il Mali e il Songhai, fino ai regni dell’Africa centrale e meridionale come il Grande Zimbabwe. Badawi non si limita a descrivere la loro ascesa e caduta, ma analizza le loro strutture politiche, economiche, sociali e culturali, evidenziando la loro complessità e la loro interazione con il mondo circostante. La ricostruzione delle reti commerciali e degli scambi culturali che hanno attraversato il continente per secoli mostra come l’Africa sia sempre stata un crocevia di idee, merci e persone, con connessioni che si estendevano ben oltre i suoi confini geografici.

Nell’affrontare i capitoli più conosciuti della storia africana, quelli relativi alla tratta degli schiavi e del colonialismo, Badawi mantiene il suo approccio focalizzato sulla *agency* africana mettendo in luce non soltanto i calcoli opportunistici che spesso guidavano le alleanze dei sovrani africani — come quelle dei popoli fante con i britannici, o della regina Njinga con gli olandesi —, ma anche e soprattutto la resistenza tenace e multiforme opposta dalle popolazioni africane allo schiavismo di matrice euro-americana, le lotte per l’indipendenza e i tentativi di costruire un futuro autonomo dopo la decolonizzazione.

La narrazione procede, in gran parte del libro, attraverso la ricostruzione delle imprese e degli intrecci familiari di sovrani e personaggi di spicco, tipicamente protagonisti delle storie orali africane. Figure come Mansa Musa, la regina Njinga, i sovrani di Kush, i fondatori degli imperi dell’Africa occidentale e australe e delle confraternite islamiche nordafricane assumono nell’opera di Badawi un ruolo centrale non soltanto nella storia delle proprie regioni, ma anche nella ricostruzione della fitta rete di contatti e influenze reciproche tra civiltà diverse. Pur soffermandosi su alcune figure specifiche, la narrazione non indulge mai in una glorificazione identitaria, rimanendo invece attenta alle contraddizioni, ai conflitti e alle ambiguità che hanno attraversato le vicende di questi governanti e la storia africana nel suo complesso.

La dimensione di genere, affatto scontata in un’opera di tale portata, è invece centrale nella narrazione di Badawi. Le donne africane hanno regnato e

combattuto con lo stesso coraggio e la stessa energia degli uomini, arrivando spesso a determinare sviluppi importanti nel corso della storia delle proprie regioni. Figure come la regina Njinga del regno del Congo, Yaa Asantewaa del Ghana, e la regina Kahina in Nord Africa, hanno giocato un ruolo cruciale nella resistenza contro le forze coloniali e patriarcali. Un passaggio particolarmente intenso da questo punto di vista è il racconto di come le donne di Nder, in Senegal, abbiano preferito darsi fuoco piuttosto che arrendersi agli schiavisti arabi. Il loro atto di sfida è commemorato ancora oggi e celebrato come testimonianza della resilienza e della forza di volontà delle donne del posto.

Uno degli aspetti metodologicamente più interessanti del libro di Badawi è l'uso sistematico della storia orale come fonte primaria. Badawi insiste con forza — e con argomentazioni convincenti — sull'urgenza di riconoscere la piena legittimità epistemologica della trasmissione orale del sapere storico, contrastando così una delle più persistenti eredità del colonialismo storiografico, che ha per secoli relegato queste fonti alla sfera dell'aneddotico o del folclorico. Affiancando alle fonti orali l'archeologia, la linguistica e la storiografia africana, l'autrice mette in relazione il passato con le tradizioni locali del presente, non limitandosi a raccontare la storia antica e moderna dell'Africa, ma analizzando anche come il passato continui a plasmare le sfide e le opportunità che il continente affronta oggi. Le eredità del colonialismo, le dinamiche politiche contemporanee, le questioni economiche e sociali vengono presentate nel contesto di una lunga storia di interazioni interne ed esterne, e occasionalmente arricchite dal racconto dei viaggi che la stessa Badawi ha affrontato nel corso dei sette anni di gestazione del libro in trenta paesi del continente.

Da un punto di vista accademico, *An African History of Africa* non offre un apparato critico particolarmente sviluppato. Non articola chiaramente e non si confronta con i dibattiti e le teorie esistenti non solo in ambito storiografico (inclusi quelli sull'utilizzo delle fonti orali), ma anche nell'ambito degli studi post-coloniali; non descrive sistematicamente la propria impostazione metodologica né cita meticolosamente le fonti nel testo benché queste siano riportate in un elenco finale, divise per capitolo. Queste ultime non includono, tra l'altro, un ricco repertorio di fonti primarie scritte in lingua araba, geez, swahili, la cui esistenza è stata spesso ignorata proprio dalle narrazioni di epoca coloniale, che tendevano ad enfatizzare l'esclusiva oralità della cultura africana. Se la gestione non molto rigorosa delle fonti può risultare insoddisfacente per un lettore o una lettrice specialistica, Badawi dichiara fin dall'introduzione che il suo intento principale non è quello di scrivere un testo accademico, bensì di

raccontare in maniera fluente e accessibile una storia poco conosciuta da una prospettiva spesso ignorata. Il carattere divulgativo dell'opera sicuramente lascia spazio ad alcune semplificazioni e a una possibile romanticizzazione del passato precoloniale africano come di un'epoca uniformemente caratterizzata da prosperità e stabilità in tutto il continente. Tuttavia, come afferma la stessa Badawi nelle conclusioni, la celebrazione di "ciò che c'è di giusto nel continente" (p. 463) non significa necessariamente ignorarne i problemi. Quello dell'autrice è dunque non solo un tentativo di proporre una narrazione complessiva diversa della storia dell'Africa, ma anche un tentativo di "volgarizzarla", di renderla accessibile al di fuori delle cerchie accademiche, nella speranza che questa possa un giorno diventare *mainstream* tanto quanto la storia dell'antica Roma o dell'antico Egitto (il cui studio, fortemente basato su fonti romane ha provocato la diffusione di una serie di miti non rispondenti all'evidenza storica più recente, come riporta Badawi avvalendosi dell'apporto di studiosi egiziani contemporanei).

An African History of Africa rappresenta dunque un contributo prezioso e coraggioso al dibattito contemporaneo sul ruolo della memoria, della storia e della rappresentazione. Il libro è un invito — rivolto tanto al pubblico africano quanto a quello internazionale — a riconsiderare le categorie storiografiche abituali e a interrogarsi sul significato politico della narrazione del passato. La sua passione, erudizione e il suo approccio inclusivo rendono questo libro non solo informativo, ma anche profondamente coinvolgente e trasformativo. In tempi in cui le richieste di giustizia storica si fanno sempre più forti, sia in ambito accademico che nella sfera pubblica, si tratta di una lettura necessaria per chiunque voglia decostruire narrazioni eurocentriche e abbracciare una comprensione più completa e autentica del passato africano. In definitiva, *An African History of Africa* è un contributo significativo alla storiografia globale e un faro per una comprensione più equa e inclusiva del nostro passato condiviso.

Sara de Simone, Università di Trento

Henning Melber, *The Long Shadow of German Colonialism. Amnesia, Denialism and Revisionism*, London, Hurst, 2024, 332 pp., ISBN 9781805260455

Nel volume *The Long Shadow of German Colonialism*, Henning Melber — direttore emerito della Dag Hammarskjöld Foundation, storico e attivista impegnato sin dagli anni Settanta nella lotta per la liberazione della Namibia nelle fila della SWAPO — propone un’analisi approfondita della storia coloniale tedesca e delle sue persistenti eredità nella Germania contemporanea. L’autore adotta una prospettiva critica che privilegia il rapporto tra memoria, storia e potere, interrogandosi sulle modalità attraverso cui il passato coloniale continua a plasmare le dinamiche politiche, culturali e istituzionali della Germania odierna. Lungi dal limitarsi a una ricostruzione storiografica tradizionale, Melber orienta pertanto la propria indagine verso una riflessione politica sul “fare i conti” con il colonialismo. Nel capitolo introduttivo *Which Past, Whose Past?*, la sua proposta è chiara: non è possibile prendere le distanze da una storia che ci costituisce in quanto discendenti, diretti e indiretti, dei colonizzatori europei, ma è necessario decostruire criticamente le narrazioni dominanti che caratterizzano la memoria del colonialismo europeo (p. 2), contribuendo a disinnescare le strutture ereditate dall’esperienza coloniale.

Nel secondo capitolo, Melber contestualizza il colonialismo tedesco all’interno del più ampio quadro del colonialismo e dell’imperialismo europeo, sottolineando come la presunta “missione civilizzatrice” sia stata indissolubilmente legata alla violenza coloniale. Tale violenza, esercitata trasversalmente da tutte le potenze europee, trascende le specificità nazionali e configura il colonialismo come un fenomeno fondamentalmente trans-imperiale (p. 23), fondato su ideologie eurocentriche di sviluppo, modernità e progresso. Tali ideologie, secondo l’autore, non sono state adeguatamente messe in discussione nel corso dei processi di decolonizzazione, e continuano a informare in profondità istituzioni e sistemi di potere nelle ex potenze coloniali e nelle loro relazioni con le ex colonie. Elemento cardine della riflessione di Melber è il *nexus* — termine più volte evocato — tra colonialismo e genocidio, un legame spesso sottovalutato nel dibattito pubblico europeo, ma cruciale per comprendere la specificità del colonialismo tedesco, in particolare in Namibia.

Il terzo capitolo è dedicato a una ricostruzione delle principali caratteristiche del colonialismo tedesco e della storiografia che se ne è occupata, con una particolare attenzione alla produzione sviluppatasi nella DDR a partire dagli

anni Cinquanta. Nonostante la breve durata dell'impero coloniale tedesco — conclusosi con la Prima guerra mondiale — Melber sottolinea come il colonialismo abbia lasciato un'impronta duratura nella cultura politica tedesca, ben oltre la fine formale del dominio imperiale. Il Trattato di Versailles, che segnò la perdita delle colonie tedesche, non comportò infatti la fine della mentalità coloniale, la quale sopravvisse nelle connessioni tra politica tedesca, ideologia razzista e costruzione dell'identità nazionale (p. 87). Ampio spazio è dedicato all'analisi delle singole colonie — Africa Sud-Occidentale Tedesca (odierna Namibia), Camerun, Togo, Africa Orientale Tedesca (Tanzania continentale, Rwanda e Burundi), oltre alle isole del Pacifico — considerate come parte di un più ampio “inter-colonial German network” (p. 34). Melber mette in luce la mobilità degli amministratori coloniali tra le varie regioni e la dimensione transcoloniale dell'oppressione, evidenziando le diverse forme di risposta messe in atto dalle popolazioni colonizzate, che andarono dalla resistenza armata alla collaborazione con le autorità imperiali. Nella parte conclusiva del capitolo, significativamente intitolata *Colonialism without Colonies*, l'autore insiste sulla centralità dell'esperienza coloniale non solo per i popoli vittime della colonizzazione, ma anche per la stessa costruzione dell'identità tedesca.

Il quarto capitolo si concentra sulla storia della memoria coloniale nella Germania del secondo dopoguerra, segnata da decenni di oblio e rimozione. Solo a partire dalla metà degli anni Novanta si è assistito a una progressiva riemersione del discorso sul colonialismo tedesco. È in particolare a partire dagli anni Duemila, con il centenario del genocidio degli Herero e dei Nama in Namibia, che si sviluppa una storiografia che inizia a indagare le connessioni — non necessariamente lineari, ma strutturalmente significative — tra colonialismo e nazionalsocialismo. Ciò nonostante, Melber denuncia lo scollamento tra la produzione accademica e la consapevolezza storica pubblica, sottolineando come la memoria del colonialismo resti, ancora oggi, per molti versi selettiva e marginale. Uno dei nuclei centrali del capitolo riguarda i dibattiti sulla restituzione delle opere d'arte africane sottratte durante il periodo coloniale, con particolare attenzione al caso emblematico dell'Humboldt Forum di Berlino. Attorno a questo museo, inaugurato nel 2022, si è sviluppato un acceso dibattito: da un lato, chi lo considera un museo delle culture del mondo; dall'altro, chi lo interpreta come un contenitore di manufatti ottenuti tramite un'illecita spoliatura coloniale. L'autore analizza tali dibattiti non solo come contese culturali, ma anche come espressioni della persistenza di un razzismo sistemico, alimentato da pratiche discorsive e istituzionali che tendono a

occultare la violenza strutturale del passato coloniale. Tale dinamica emerge chiaramente dal discorso pronunciato dalla scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie in occasione della cerimonia di inaugurazione dell’Humboldt Forum, discorso che Melber cita in apertura del suo libro. Nella sua ricostruzione, l’autore include le voci degli afro-tedeschi, sia nell’attivismo politico sia nella produzione letteraria, e approfondisce il ruolo dei partiti politici — tra cui il partito di estrema destra Alternative für Deutschland (AfD), che si oppone alla restituzione degli artefatti — nonché le iniziative della società civile, come il movimento *Decolonize Berlin*.

Vista la centralità del genocidio degli Herero e dei Nama nell’Africa Sud-Occidentale, sia nel dibattito pubblico che nella storiografia a partire dai primi anni 2000, uno dei capitoli più densi (il quinto) è dedicato alla Namibia. Melber ricostruisce gli eventi che portarono al genocidio e presenta una panoramica dei dibattiti in Germania e in Namibia sulle atrocità commesse dai tedeschi. Questi dibattiti hanno portato, nel 2015, a una formale ammissione del genocidio da parte del governo tedesco. Melber affronta anche il delicato tema della restituzione dei resti umani presenti nei musei tedeschi e dedica le ultime sezioni del capitolo alle negoziazioni bilaterali tra i governi tedesco e namibiano. Sebbene tali negoziazioni rappresentino un passo importante verso un processo volto a fare i conti con il passato coloniale, Melber sottolinea come esse siano fortemente indebolite dalla mancata inclusione e quindi partecipazione diretta delle comunità vittime del genocidio, ovvero gli Herero e i Nama.

Nel capitolo conclusivo, Melber evidenzia come la seria intenzione del governo tedesco di intraprendere negoziati sul genocidio e sulle responsabilità coloniali, nonché gli atti di restituzione delle opere d’arte sottratte all’Africa durante il periodo coloniale (come la restituzione alla Nigeria di venti bronzi del Benin nel 2022), abbiano conferito alla Germania un certo rispetto a livello internazionale. Tuttavia, l’autore sottolinea come vi sia ancora molto da fare per innervare la memoria pubblica di una consapevolezza storica e di un’assunzione di responsabilità che continua a essere limitata da negazioni, contraddizioni e da un’incapacità di fare seriamente i conti con il passato. Melber conclude con l’affermazione della necessità di riconoscere la pervasività della violenza coloniale nella costruzione della società europea, e di mettere in discussione le fondamenta della nostra visione del mondo. È essenziale, secondo l’autore, fare spazio e riconoscere la dignità di altre forme di conoscenza, non solo “riconoscendo la loro esistenza, ma consentendo loro di penetrare la nostra auto-consapevolezza e ciò che diamo per scontato” (p. 192).

Una nota di carattere stilistico/formale riguarda la suddivisione della bibliografia, che, sebbene probabilmente conforme alle convenzioni della casa editrice, distingue rigidamente tra libri, capitoli di libri, tesi, articoli e altre tipologie testuali. Tale impostazione, in una bibliografia estesa per settanta pagine, rende talvolta difficoltosa la consultazione, soprattutto considerando che nei rimandi delle note i titoli vengono abbreviati.

Al di là di questo aspetto tecnico, *The Long Shadow of German Colonialism* si configura come un prezioso lavoro di sintesi, che coniuga rigore analitico e impegno politico e attraverso il quale Melber invita a ripensare il passato coloniale non come una parentesi marginale nella storia tedesca, bensì come una matrice strutturale ancora attiva nel presente. Il volume è ricco di esempi tratti da fonti eterogenee — articoli di giornale, trasmissioni televisive, dibattiti parlamentari, romanzi, film, discorsi pubblici — che contribuiscono a restituire con efficacia la complessità delle articolazioni della memoria coloniale nella società tedesca contemporanea. Un'opera senza dubbio utile e accessibile, anche grazie alla pubblicazione in lingua inglese, che ne facilita la fruizione da parte di un pubblico internazionale.

Karin Pallaver, Università degli Studi di Bologna

Collective Antigone (ed.), *Imprisoning a Revolution. Writings from Egypt's Incarcerated*, Oakland, University of California Press, 2025, 336 pp., ISBN 9780520401372

Il Collective Antigone è un'organizzazione composta da esperti e attivisti per i diritti umani, ricercatori giornalisti, traduttori — egiziani e non — che lavorano da alcuni anni con l'obiettivo di fornire supporto legale e morale ai prigionieri per reati d'opinione e alle loro famiglie in Egitto. Il volume *Imprisoning a Revolution. Writings from Egypt's Incarcerated* rappresenta il frutto del lavoro di raccolta di documenti, lettere, poesie, pagine di diario, fotografie e creazioni artistiche realizzate da una piccola parte delle donne e degli uomini detenute/i in Egitto dalla rivolta popolare del 25 gennaio 2011. Alcune di queste testimonianze appartengono a giornalisti, avvocati, attivisti per i diritti umani e artisti imprigionati per aver espresso la loro opposizione all'ordine autoritario egiziano. Altre sono di cittadini comuni e studenti neppure ventenni, coinvolti nella lotta ai tentativi di mettere a tacere qualsiasi accenno di sfida al potere statale, compresi coloro il cui unico crimine è stato quello di trovarsi per strada

nei pressi di una retata della polizia. In alcuni casi i loro autori hanno scelto di rimanere nell'anonimato.

La raccolta, oltre ad aver attinto ad archivi privati degli stessi detenuti e delle loro famiglie e al materiale conservato presso i loro avvocati, è stata resa possibile anche grazie all'apporto di alcune importanti associazioni egiziane che operano nel settore dei diritti umani, come El-Nadeem Center against Violence and Torture, la Freedom Initiative, il MENA Prison Forum, oltre alle sezioni statunitense e italiana di Amnesty International, e agli archivi di pubblicazioni periodiche come il noto *Mada Masr*.

Con una toccante prefazione dello scrittore egiziano Ahmed Naji (2010, 2016) sulla sua esperienza di detenuto nelle carceri egiziane e la postfazione dello scrittore keniota da poco scomparso Ngũgĩ wa Thiong'o, *Imprisoning a Revolution* è un'operazione estremamente rilevante, non solo per l'Egitto, ma per la società contemporanea nel suo complesso. Infatti, letti nel loro insieme, questi contributi pongono in luce interrogativi cruciali riguardo alla natura stessa dell'attivismo e della politica, sia nei regimi autoritari che nei loro alleati "democratici", i quali continuano a permettere e a sostenere regimi che esercitano tali forme di violenza. Inoltre, l'introduzione a firma del Collective Antigone ripercorre in maniera dettagliata e precisa la storia del dissenso e del sistema carcerario in Egitto che già nel 1882, quando la Gran Bretagna occupò il paese, era uno dei più grandi al mondo (p. 7).

Nella sua postfazione, Ngũgĩ wa Thiong'o, richiamando la propria esperienza di prigioniero nelle carceri del suo paese, afferma: "[b]elief in the cause is a very important part of resistance and survival. And resistance in prison is not a matter of fighting your warders or guards, but finding a way to stick to your beliefs, to know who you are. The foundational act of resistance in prison is understanding why you are there" (p. 284).

Il filo conduttore delle storie presenti in questo libro, suddivise in 46 brevi sezioni, è proprio l'atteggiamento di "positive defy", ovvero "resistenza positiva" che è al centro delle strategie di sopravvivenza in carcere. Infatti, gli autori di queste testimonianze sembrano suggerire che, quando si crede fortemente nelle proprie idee, è impossibile essere sconfitti dalla paura della prigione e delle coercizioni da parte dell'oppressore.

Tra le prime testimonianze in questo senso, vi è quella di Alaa Abd El-Fattah (2021) dal carcere di Tora. Il noto attivista egiziano, arrestato più volte dal 2006 e la cui detenzione dal 2019 è stata dichiarata illegale da un gruppo di legali

delle Nazioni Unite il 28 maggio dopo una indagine di 18 mesi,¹ afferma di aver rifiutato di sottostare ad alcune condizioni che gli avrebbero permesso di essere rilasciato e di essere rimasto sorpreso della sua stessa determinazione: “I am Alaa, and I am very proud that I am doing what I can, and sometimes I surprise myself by what I can do. I know myself and know what I cannot do” (p. 59).

Oltre alla testimonianza di Alaa Abd El-Fattah, troviamo quelle di personalità note dell’attivismo in Egitto come Ahmed Douma, tra i fondatori dei movimenti Kefaya e April 6 Youth Movement, Mohamed El-Baqer fondatore dell’Adalah Center for Rights and Freedom, l’egiziano-palestinese Ramy Shaat fondatore della sezione egiziana del Boycott, Divestment, Sanctions (BDS), noti scrittori come Abdelrahman Elgendy e i poeti Mohsen Mohamed e Galal El-Behairy, Khaled Lofti fondatore della casa editrice Tanmia, fino a Patrick Zaki e al quinto presidente del paese, Mohamed Morsi.

Tantissime le donne detenute, dalla attivista queer Sara Higazy, tragicamente morta suicida in Canada nel 2020, e Malak al-Kashef, transgender e attivista per la diversità di genere, fino a Yara Sallam, la cui storia familiare è legata a quella della militanza comunista nel paese, e Sana Seif, sorella di Alaa Abd El-Fattah, oltre a Marwa Arafa, Mona Mahmoud Mohamed, Basma Refaat

I riferimenti all’Italia dimostrano come queste storie ci riguardino molto da vicino. A cominciare dal richiamo, da parte del Collective Antigone, all’esperienza carceraria di Antonio Gramsci con la nota citazione affissa su una lapide all’ingresso del carcere di Turi: “[i]n questo carcere / visse in prigionia / Antonio Gramsci / Maestro Liberatore Martire / che ai carnefici stolti / annunciò la rovina / alla Patria morente / la salvazione / al popolo lavoratore la vittoria (p. 48). Fino ai ringraziamenti a Gianni Rufini, direttore generale di Amnesty International Italia dal 2014 al 2021, e al *graphic journalist* Gianluca Costantini per le illustrazioni. Tra le testimonianze, infine, vi è anche quella di Ahmed Abdallah, avvocato per i diritti umani e uno dei fondatori della Egyptian Commission for Rights and Freedom, membro del team di legali che rappresentano la famiglia di Giulio Regeni (pp. 74–75).

Leggendo queste pagine emergono la forza di volontà e l’estrema resistenza di queste donne e questi uomini a cui viene sottratta anche la natura della loro

1 - Wintour P., *Egypt illegally detaining Alaa Abd-el-Fattah, UN investigators find*, “The Guardian”, 28 maggio 2025

https://www.theguardian.com/world/2025/may/28/egypt-illegally-detaining-alaa-abd-el-fattah-un-investigators-find?fbclid=IwZXh0bgNhZW0CMTEAAR6QJKq22PxaTSadnChXD3C2eR4kdCqvlwISJdeZj-IyahDnUDtWMRqewewcndg_aem_KkpOARLlelF0bis0QZ8Hkg (ultimo accesso 29 maggio 2025).

detenzione. Infatti, l'Egitto nega che i detenuti siano prigionieri politici, ma li definisce semplicemente criminali comuni. Tra gli arrestati, moltissimi non conoscono neppure le accuse che vengono loro addebitate oppure vengono trattenuti per motivazioni pretestuose e spesso false.

Tanti i racconti sui trattamenti a cui vengono sottoposti i prigionieri, dalla negazione delle visite e delle cure mediche, alle violenze subite, quelle a cui hanno assistito oppure di cui sono venuti a conoscenza. E, sopra ogni cosa, la paura di dimenticare, come afferma Yara Sallam, attivista in movimenti femministi e per i diritti umani, arrestata nel giugno 2014: “I am afraid of forgetting. I don’t remember many things from before prison, and I’ve lost the names of some of those I loved while inside. I remember many people advising me to write [...] but I was busy getting my life back. [...] This time I will write with intent, to remember (p. 127).

Questa raccolta non intende fornire risposte né rappresenta una azione pietistica e consolatoria. La raccolta propone narrazioni vere, che sono uscite dalle mura delle prigioni per ricordare ai lettori l’obbligo collettivo di non distogliere lo sguardo o rimanere in silenzio. Un altro merito di questa raccolta è che, attraverso queste storie di detenzione, si riesce a ricostruire quella di generazioni di resistenti e militanti per i diritti umani in Egitto, oltre a quella di associazioni e movimenti a cui dovrebbe essere dato più spazio nella cronaca e nei testi di storia.

Importante, infine, ricordare che i diritti ricavati da parte del Collective Antigone dalle vendite del volume verranno devoluti a Amnesty International per il sostegno ai detenuti, a chi è già uscito di prigionia e alle loro famiglie.

Monica Ruocco, Università di Napoli “L’Orientale”

Riferimenti bibliografici

- Abd el-Fattah A., *Non siete stati ancora sconfitti*, traduzione di M. Ruocco, Torino, Hopefulmonster, 2021
- Nagi A. (2016), *Vita: istruzioni per l’uso*, traduzione di B. Benini, E. Rossi, F. Fischione, Fagnano Alto, Il Sirente
- Nagi A. (2010), *Rogers e la Via del drago divorato dal sole*, traduzione di B. Benini, Fagnano Alto, Il Sirente